

Carlo Brambilla

Per il Governo il colpo deve essere stato duro. Il premier Silvio Berlusconi ha rotto il silenzio solo in tarda serata, convocando una breve conferenza stampa a Palazzo Chigi. Sintesi: «Dopo lo sciopero, subito il tavolo della trattativa». Corollari politici: «Avanti riforme, pronti a dialogo»; «Dialogo con buona volontà»; «Leader sindacali pacati, buoni auspici»; «La maggioranza di Governo è coesa». Insomma il Premier ha invitato sindacati e imprenditori a riprendere il dialogo così: «Dopo lo sciopero il Governo è pronto a tornare con voi al tavolo delle trattative, perché una cosa è certa: non possiamo lasciare le cose come stanno. Bisogna fare le riforme che sono necessarie: a chiederlo sono l'Europa e i nostri elettori. Lo sciopero indetto dai sindacati si è svolto fino ad ora senza incidenti e questa è la cosa più importante e ne sono felice». Ma gli auspici di dialogo sono contraddetti dalla linea di rottura perseguita dal centrodestra a Montecitorio. Uno scontro-provocazione che si sta svolgendo in aula sulla legge relativa allo scudo fiscale e al sommerso, con tentativo di spazzare via l'articolo 18. Un muro contro muro parlamentare che di fatto smentisce le parole di apertura alle parti sociali, pronunciate dal Premier.

Prima di Berlusconi era stata diramata una lunga nota del ministro del lavoro e del Welfare, Roberto Maroni. Un commento allo sciopero che lascia trapelare corpose preoccupazioni. Il ministro prima minimizza la portata della mobilitazione sindacale: «Ha aderito allo sciopero solo una parte del lavoro dipendente e della società italiana. Molti lavoratori non si riconoscono nella protesta sindacale». Poi ricompone la linea berlusconiana dell'auspicio: «Il Governo vuole evitare ogni deriva conflittuale delle relazioni industriali». Con conferma: «Al termine di una serie di contatti informali convocherò ufficialmente le parti sociali confidando che l'esito del confronto possa essere positivo». Concessione alle ragioni dell'immensa mobilitazione popolare: «Riconosco nello sciopero generale una chiara manifestazione di volontà da parte di coloro che vi hanno aderito. Tuttavia in considerazione anche dei molti disoccupati, lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi che non si riconoscono

Il ministro del Welfare la prende alla larga: dialogo per definire l'agenda dei temi per una nuova fase di incontri

“ Manifestazioni senza incidenti: sono felice. Leader sindacali responsabili. Buon auspicio. Avanti con le riforme... La maggioranza è coesa ”



Maroni: non tutti i lavoratori rappresentati, convocherò le parti. Bossi: conclusi i riti, ci sarà l'incontro. Fini: azione legittima, ma siamo fermi sull'articolo 18

Berlusconi: noi tireremo dritto

Parla di trattative, ma non dà nessun segnale concreto di un autentico cambiamento di rotta

Quattro buone ragioni per scioperare



no nella protesta si deve avviare ora la ricerca pragmatica di una composizione degli interessi orientata allo scopo condiviso di accrescere il bassissimo tasso di occupazione degli italiani». Annuncio dell'impegno: «Avverò ogni utile iniziativa per verificare la concreta possibilità di riannodare il filo del dialogo fra Governo e parti sociali, per individuare l'agenda dei

temi su cui svolgere una nuova fase di incontri e allo stesso tempo invito le parti sociali a sviluppare occasioni di dialogo diretto, con particolare riferimento ai temi di loro diretta competenza, come il modello contrattuale, le forme di partecipazione dei lavoratori, la gestione bilaterale dei servizi del mercato al lavoro e delle forme di sostegno alla disoccupazione involon-

taria». Certezza conclusiva del ministro, con invito alla moderazione delle parti: «Sono certo che tutti coloro che auspicano la ripresa del difficile negoziato sapranno accompagnarlo con la prudenza necessaria alla sua favorevole conclusione».

In precedenza fra i rappresentanti del Governo da registrare i commenti del ministro Umberto Bossi e del vice-

premier Gianfranco Fini. Il capo della Lega: «I sindacati possono scioperare, perché in democrazia si può far sciopero. Se mai questo è uno sciopero politico che non difende gli interessi dei lavoratori e soprattutto dei giovani». Un giudizio (reso mentre il ministro delle Riforme usciva da Palazzo Chigi) che è la fotocopia della linea già dettata al suo quotidiano «la Padania». La materia dell'articolo 18 scotta vistosamente per la Lega. Il suo bacino elettorale nordista è in fermento. E così si spiega anche l'estrema prudenza nella reazione di Bossi: «Finiti i riti, Governo e parti sociali dovranno pur incontrarsi. Tutti sanno che c'è il problema del mercato del lavoro, quello del fisco e delle pensioni. In particolare c'è la questione delle pensioni che in un Paese sempre più vecchio e ricco non si può risolvere solo con le trattative». Le parole del vicepremier Fini, aspirante mediatore di questo durissimo braccio di ferro: «Lo sciopero è un diritto più che legittimo. Ma questo ha un fortissimo significato politico. In ogni caso riprenderemo il dialogo sociale, anche se non abbiamo alcuna intenzione di retrocedere sulla necessità di modificare temporaneamente l'articolo 18».

Confindustria

D'Amato perde i pezzi Anche Mondello se ne va

Bianca Di Giovanni

ROMA Antonio D'Amato perde i pezzi. Ieri Andrea Mondello è uscito dal team della presidenza. L'abbandono del vicepresidente incaricato di riscrivere lo Statuto di Confindustria segue altre due defezioni «eccellenti»: prima Guido Barilla, poi Enrico Bondi. Ma l'uscita di scena di Mondello ha un peso ben più decisivo per il presidente di Viale dell'Astronomia. E non solo perché avviene nel giorno della protesta più pesante degli ultimi vent'anni.

Il fatto è che oggi e domani due prove del nove attendono D'Amato: il consiglio direttivo oggi e la giunta straordinaria domani. Il tutto in contemporanea con il rinnovo del vertice degli «under 40» con due candidati (l'emiliana Anna Maria Artoni ed il salernitano Enzo Boccia) alla successione di Edoardo Garrone (che ha superato i limiti d'età) che sembrano ambedue prendere le distanze dal presidente dei «grandi». Dopo lo sciopero più lungo, arriva l'esame più lungo per D'Amato. E non sarà facile superarlo.

Mondello era giunto al vertice dell'associazione con credenziali da «cavallo di razza». Amico e sostenitore di D'Amato fin dalla prima ora, manager apprezzato anche in casa Agnelli. Insomma, non aveva nemici. Vantaggio non di poco conto nella Confindustria del dopo-Fossa. Più volte da Torino erano giunti apprezzamenti per il suo lavoro sulla riscrittura dello Statuto. Le nuove regole erano attese in questi giorni. Il fatto che abbia preferito lasciare prima di portare a termine la missione fa pensare a screzi interni. Certo, l'ufficialità sostiene la versione che l'imprenditore voglia dedicarsi a tempo pieno alla sua azienda. Ma appare quanto meno sospetto un «ritiro» a pochi metri dal traguardo.

Intanto cominciano a circolare ipotesi sui nuovi ingressi cui D'Amato starebbe lavorando. Si

parla di Silvio Fortuna, imprenditore veneto che potrebbe ereditare le competenze di Barilla alla Scuola e di Giuseppe Prezioso, amministratore delegato della Imax (gruppo Max Mara), candidato per il Centro Studi. Tra i «papabili» si è anche fatto il nome di Pippo Puglisi, presidente della Federsicilia. Nessuna novità è prevista invece per gli altri incarichi: Guidalberto Guidi, indicato da qualcuno per un possibile rientro al Centro Studi, dovrebbe restare alla Relazioni industriali.

Molto si deciderà domani, in una giunta che si preannuncia di fuoco. Il presidente dovrà tenere a bada i malumori di quelli che già da tempo reclamano per l'impuntatura troppo radicale sull'articolo 18. A questo punto quello che conta per D'Amato è non restare con il cerino in mano. Lo consegnerà al governo?

Fronte compatto dei giornalisti, con le previste eccezioni dei giornali del Cavaliere Fede va in onda (da solo) per polemizzare con la Fnsi

Laura Matteucci

MILANO «Un'adesione importante, perché le nostre ragioni sono anche le loro. Ed è significativo quest'atto, che ha provocato reazioni davvero stizzite soprattutto in quei campioni della libertà che dirigono alcuni giornali i quali, per dimostrare che loro non si assoggettano alle decisioni del sindacato, sono arrivati a far stampare dei fogli poi distribuiti come quotidiani». L'adesione importante di cui parla Cofferati, dal palco di piazza Santa Croce a Firenze, è quella dei giornalisti della Fnsi, la Federazione nazionale della stampa, e dei «lavoratori della comunicazione», che tra lunedì (quotidiani) e ieri (periodici e informazione televisiva) hanno scioperato in massa.

In edicola, ieri mattina, nessun giornale, eccetto quelli del presidente, e tg in forma ridotta (compreso quello di Mentana, che sembrava invece dovesse andare in onda normalmente). Oltre a pubblicazioni locali, sono comunque usciti «Il Foglio», «Il Tempo», «Il Giornale», «Italia Oggi», «MF», «Roma», «L'Osservatore Romano», «Com», «La Padania» e «Libero» (con un titolo d'eccezione: «Lo sciopero delle banane», e sotto «Gli ultimi comunisti paralizzano l'Italia, d'accordo con chi ha ucciso Bia-

gi»). Ed è andato in onda il tg di Emilio Fede (in forma ridotta), ma giusto per inasprire la polemica che va avanti da giorni con il segretario del sindacato dei giornalisti Paolo Serventi Longhi, definito «ispiratore morale» persino di alcuni volantini ritrovati a Milano con la scritta «Emilio Fede nemico storico del sindacalismo». Serventi Longhi replicherà con una «dettagliata lettera», di cui informerà la giunta federale in una riunione prevista per oggi.

Riferendosi ai quotidiani usciti, Cofferati parla non solo di «ridicolo tentativo di dimostrare che non accettano le regole dell'esercizio democratico del diritto di sciopero», ma anche di «mancanza di rispetto per i lettori, cui avranno consegnato fogli di propaganda». Qualche problema, parecchi per la verità, li hanno comunque accusati. Come «La Padania», il quotidiano della Lega Nord, che solo in extremis è riuscito ad andare in stampa, eccezionalmente in formato tabloid e foliazione ultra-ridotta. O come «Libero», il cui tentativo di stampare in Svizzera era stato denunciato da ambienti sindacali, e di fatto bloccato dagli operai poligrafici svizzeri.

Un problema, quello della stampa, che rischia di diventare un boomerang. Da Napoli, infatti, Serventi Longhi annuncia linea dura e dice: «Accanto ad alcuni fogli realizzati da pochi precari e

tanti giornalisti in nero, sono usciti tre quotidiani direttamente o indirettamente controllati dalla famiglia Berlusconi. Una circostanza cui risponderemo con durezza». «Ci risulta - riprende - che questi quotidiani non sono stati stampati nelle solite tipografie, ma in uno stabilimento della provincia di Benevento, che in questi giorni ha licenziato decine di lavoratori iscritti al sindacato. Un comportamento che denunceremo ai tribunali della Repubblica».

La scelta che il segretario della Fnsi definisce «storica» di manifestare al fianco delle altre sigle sindacali (è la prima volta), la spiega così: «La delega sul lavoro ha un effetto devastante per i giornalisti, per la loro libertà, perché vogliamo garantire a tutti un'informazione corretta e indipendente». Tra i motivi dello sciopero, anche il conflitto d'interessi di Silvio Berlusconi, e il fatto che il sistema dell'informazione sia «drogato» e «sempre più controllato da un'unica persona».

In difesa dei quotidiani usciti, il responsabile della Comunicazione del gruppo di Forza Italia alla Camera, Giorgio Lainati, ha accusato Cofferati: «È arrivato a parlare di "fogli di propaganda distribuiti come quotidiani". Niente di più falso, è sufficiente leggerli per rendersene conto». Provare per credere: basta vedere il titolo di «Libero».